

Da: A. TREZZA, *Il paesaggio in pittura. Da sfondo a figura*, "Ocula", 2008, 11 pp.

La pittura di paesaggio, almeno nella cultura occidentale, è un genere ben definito e circoscritto all'interno dell'intero panorama della produzione artistica pittorica, che ha delle regole ben precise e riconoscibili al di fuori delle quali non è possibile parlare di pittura di paesaggio:

Perché si abbia pittura di paesaggio non è sufficiente che elementi paesistici siano raffigurati in un dipinto: è necessario che lo scenario naturale non sia concepito come elemento accessorio per le composizioni figurative, ma venga sentito come tema autonomo, capace di suggerire di per sé un'emozione spirituale ed estetica.

La conditio sine qua non per poter parlare di pittura di paesaggio consiste perciò nell'assunzione del paesaggio in quanto 'tema autonomo' di rappresentazione visiva, dovendo cioè non fungere da *sfondo* di un'azione pratica o mitica dell'uomo, luogo-scena in cui l'uomo si muove e agisce, contorno/dintorno gradevole o minaccioso all'agire umano, dovendo invece essere assunto piuttosto come *figura*, nel senso di luogo (materiale e immateriale) d'investimento di *valori*, esso stesso inteso come agente di senso per l'uomo, con l'uomo e sull'uomo. Il costituirsi del paesaggio come *soggetto* agente comporta un ribaltamento di prospettiva rispetto alla concezione pittorica di paesaggio come *sfondo*, prevede cioè un diverso costituirsi dell'uomo nel mondo, non più nel modo di un rapporto univoco tra uomo agente e mondo agito ma come continuo.

Quindi: si definisce paesaggio ogni dipinto che rappresenti una veduta nella quale la rappresentazione dello scenario naturale sia presa a soggetto o prevalga sull'azione delle figure. In intere civiltà il paesaggio ebbe importanza secondaria e subordinata [...] e tale posizione mantenne anche quando la visione della natura giunse ad altissime espressioni [...]. **Nell'arte occidentale a partire dal XVII secolo il paesaggio si affermò quale genere pittorico a se stante** [...]. La persistente mancanza di autonomia del paesaggio impedì anche la sua teorizzazione; non solo, ma, quando questa emerse, sempre si formulò nei termini o di una teoria della natura o di una teoria della visione. Per tutto il corso del Rinascimento, ad esempio, all'infuori del *Trattato della pittura* e degli altri scritti di Leonardo da Vinci, non è dato incontrare, né prima né dopo, altro discorso esplicito sul paesaggio che teorizzasse o soltanto rispecchiasse il valore da esso assunto nella pittura [...]. La trattatistica del Seicento invece fissò il paesaggio in un genere con le sue specificazioni di paesaggio ideale (o antico o eroico) e pastorale (o campestre o pittorico), cui si aggiunse più tardi la veduta. [...] anche la Grande Enciclopedia, che apparve fra il 1751 e il 1772, definì ormai il paesaggio come uno dei generi «des plus riches, des plus agreables et des plus feconds de la peinture». (AA. VV.: 1963, 332-333).

Come vero genere la pittura di paesaggio tardò ad affermarsi in Occidente a causa prevalentemente del suo innegabile antropocentrismo, a partire dalla fine dell'età del bronzo fino almeno all'Umanesimo rinascimentale.

In **Oriente** invece, eccezion fatta per le arti figurative cambogiane dell'arte

Khmer in cui il paesaggio delle sue fitte foreste svolge soltanto una funzione di sfondo (anche se molto curato nei particolari) a molte delle azioni umane, nell'arte cinese la pittura di paesaggio ha sempre trovato un'altissima espressione dovuta all'influenza del pensiero taoista che ha insegnato ai pittori a perdersi nella vastità della natura per ritrovare se stessi, identificandosi, così, con lo spirito che pervade l'universo, il Tao.

L'uomo qui è completamente subordinato all'immensità della natura e il paesaggio diventa 'il tema di gran lunga prevalente, se non addirittura unico, di tutta la pittura'. La fusione panica con la natura di cui l'artista cinese (ed anche giapponese, anche se in misura appena inferiore) è investito non porta però ad una pittura del vero, anzi, al contrario, il paesaggio come tutto da cui il soggetto deriva e di cui fa parte è elaborato ed espresso poi su tela in termini ideali, che prendono le fattezze di "paesaggi ideali, espressione di un ideale culturale che durante il periodo Sung e quelli posteriori dominò la produzione artistica dei pittori-letterati cinesi". Si tratta, anche in questo caso, di *paesaggi* sempre prima *culturali*, espressioni prodotte dalla soggettività ora attraverso istanze laiche e scientifiche ora religiose e filosofiche, ma che pur sempre mediano la percezione e la rappresentazione del paesaggio.

Sintetizzando. Nel mondo greco classico si afferma la rappresentazione di una natura ordinata perché espressione di un ordine divino che la regola. Inoltre, poiché le divinità hanno manifestazioni e fattezze umane (antropomorfizzazione degli dei) la descrizione di paesaggio ha fornito lo *sfondo* – sia pur molto significativo e altamente informativo dal punto di vista semiotico – dell'agire di uomini, dei ed eroi, così come appare evidente in molta della tragedia e nelle arti figurative classiche.

L'arte bizantina, come poi medievale di Occidente, ignora la pittura di paesaggio, giacché gli elementi naturalistici vi assunsero per lo più un valore simbolico-decorativo [...]. Validità autonoma il paesaggio cominciò a riacquistare solo nella pittura senese del XIV secolo [...] e con le miniature cortesi, borgognone e fiamminghe, degli inizi del XV secolo [...].

Sono questi i presupposti per la fioritura del paesaggio nel primo **Rinascimento** fiammingo, fiorentino e veneto, alla cui formazione contribuirono un nuovo senso dello spazio naturale, l'impostazione scientifica dei problemi della prospettiva e un'intensa sensibilità per i valori della luce. Pure, anche in questi maestri **il paesaggio continuò ad essere intimamente legato all'azione delle figure**, e lo stesso accadde nella produzione dei grandi pittori italiani del Cinquecento [...]. Però nel corso del Cinquecento, il paesaggio acquistò una sua autonomia fino a divenire, anche formalmente, il vero e solo soggetto del quadro.

Tocco perciò alla trattatistica del **Seicento fissare il paesaggio in un genere a sé** con le sue specificazioni di paesaggio ideale (o antico o eroico) e pastorale (o campestre o pittorico) cui più tardi si aggiunse la veduta, cioè la rappresentazione fedele dei luoghi reali e determinati. Ed è quindi dal XVII secolo che la pittura di paesaggio vero e proprio, nel quale l'uomo o gli animali hanno una parte secondaria e del tutto decorativa, diventa uno degli aspetti fondamentali dell'arte europea fino ai nostri giorni (in Italia e in Olanda soprattutto) [...].

I vedutisti veneziani del Settecento (Canaletto, Guardi, Bellotto) trovano pronta assimilazione in Inghilterra ed e anzi la fioritura dei paesisti inglesi (Wilson, Crome, Constable, Girtin, Cotman, poi Turner) che concorre a fecondare i germi da cui nacque, nella pittura francese, l'impressionismo. Ma la comparsa di questo movimento non sarebbe pensabile senza l'apporto dato alla evoluzione del gusto paesistico della pittura di Corot, dal naturalismo dei pittori di Barbizon [...] e dallo stesso romanticismo di Fontanesi. Fu la rivoluzione tecnica e spirituale operata dagli impressionisti (Monet, Manet, Renoir, Sisley, Pissarro) a insegnare a guardare in modo tutto nuovo il mondo circostante: per loro, il paesaggio, studiato nei suoi aspetti più labili di luce e di colore, sarà una delle massime prove della pittura.

Dopo di loro anche il paesaggio si configura secondo le esigenze delle nuove correnti artistiche (Seurat, Cezanne, Van Gogh), fino a declinare lentamente nella stessa misura in cui l'arte moderna tende a rinunciare alla resa oggettiva della natura.